VELA - LATINA

ANNO II - N. 4
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana — Abbonamento annuo Lire Tre — Un numero cent: Cinque — Arretrato cent: Quindici
Per l' Estero: Abbonamento Lire Sei — Un numero cent: Quindici — Direzione e Amministrazione: S. Sebastiano, 3 Telefono 30-70
Direttore: FERD. RUSSO — Redatt: capo: R. LEONETTI

C. C. Postale
22 Genn: 1914

SOMMARIO — L'Antimanzonismo: **G. Rabizzani** — Premii e premiati all' Istituto di Belle Arti: **B. Chiara** — La Pensione - Novella: **A. Albertazzi** — *Nazionalismo e Imperialismo* - La Nubicuculia Nazionalista: **A. Cervi** — Il gran Cortese: **Ferd: Russo** — *Fatti e Commenti* - La grande causa armena: **E. Cardile** — Alla deriva — Rassegna Teatrale — Note bibliografiche.

L'ANTIMANZONISMO

I.

Di Adolfo Borgognoni gli studiosi ricordano un volume di saggi danteschi e un paio di altri volumi eruditi, mentre rimangono pressochè ignoti i suoi versi e difficilmente accessibili gli altri scritti di argomento più vicino a noi disseminati in opuscoli e in giornali. Ma il Croce, come ci dette nelle edizioni Laterza opportune ristampe delle operette di Vittorio Imbriani, ha con lo stesso pensiero e la consueta compiutezza, provveduto a rinverdire la fama del Borgognoni raccogliendo nel laterziano volume *Disciplina e spontaneità nell' arte* quei saggi che più hanno curiosità pel lettore e gli suscitano la sensazione di rivivere in momenti di cultura non lontana e già trascorsa, di fare la riprova del come certi autori sono intesi, esaltati o combattuti, nelle apoteosi e nelle polemiche.

L' interesse vero della raccolta non consiste, mi pare, nella figura dell' autore in quanto egli esplicò, scrivendo, una sua giusta idea dell' arte concepita come « disciplina e spontaneità » e nemmeno nella vivacità non comune dello stile, così scorrevole e simpatico, qualche volta agro cioè sugoso, vario di mosse e di colorito, ben diverso insomma dallo stile critico-storico, a quei tempi,—e non solo a quei tempi!—in voga.

Anche tutto ciò ha la sua importanza, sicuro; e l' aver inteso che l' arte non consiste nella sola regola o nel solo estro ma che l' uno e l' altra han da farsi compagnia, da trasfondersi mutuamente, confondersi in uno per giungere alla vita; e l' aver, con l' esempio, dimostrato che non basta scovare documenti per essere creduti storici, nè sapere qualche cosa è utile se non si trova anche la maniera di saperla dire. Mi piace anche nel Borgognoni la tendenza a discutere di teorie, e non conta che più d'una fosse insostenibile Era sulla strada, lui avversario del De Sanctis, di dare alla critica letteraria la duplice sostanza dei fatti accertati col rigore della ricerca e delle idee che li illuminano nel loro veramente storico significato; una strada tuttavia in cui càpita anche ai più valenti, quel che capitò a Calandrino nel Mugnone, di raccattar sassi in cambio di pietre preziose.

Ma l'interesse di questi saggi non è ripeto, in ciò. Il Borgognoni fu della generazione che assistè, col Carducci, al trionfale trapasso di Alessandro Manzoni e poichè il gran morto rappresentava credenze religiose, morali e letterarie diverse da quelle dei neo-classicisti e magari, anzi certo, avverse alla coscienza di più d' uno fra essi, si accrebbe, anche per l'indiamento funebre e il fanatismo necrologico, la reazione contro l'opera e la persona del trionfatore di cui tutto fu discusso, con rispetto cavalleresco, e molto si volle distruggere nell' ebbrezza di un innovamento illusorio.

Si accrebbe; la reazione vivacchiava da tempo, e il Carducci, nel nobile discorso di Lecco del 1891, riconobbe che « nel triste decennio avanti il sessanta, quando certi *malvagi uccelli* garrivano con sparnazzamenti delle lor brulle penne sotto il volo dell' aquila lombarda », aveva avuto il torto di pigliarsela con l'opera religiosa del Manzoni. Non fu il solo; l'amico suo Borgognoni, parecchio dopo il sessanta, combattè con lui la guerriglia antimanzoniana ed ebbero seguaci; li hanno anche oggi, sebbene fiacchi e dispersi. L'eco delle discussioni, già svanito, risorge nelle prime settantadue pagine del volume raccolto dal Croce e ci richiama al pensiero i motivi e le persone di quell'episodio.

***

Anche gli avversarii del Manzoni erano suoi ammiratori. Come si faceva a resistergli? Ma... Il *ma*, dice lo Shakespeare, è un carceriere che apre la porta ai più gravi giudizi. Ora il Manzoni, cattolico, romantico, di patriottismo non militante, quantunque sentito, aristocratico nella affabilità e nella bonarietà ricco d'ironia, sconcertava parecchi dei contemporanei avvezzi alle strofe — rugghianti spade — del Berchet ed ai romanzi — battaglie vinte — del Guerrazzi; perchè in un periodo di ricostituzione della nazionalità, come quello che corre dal '21 al '70, occorrevano soprattutto uomini di Stato e uomini d'azione, politici e guerrieri, e, fra gli uomini di lettere, gli entusiasti, i tirtei, i capipopolo, mentre l'arte manzoniana, come il suo pensiero, squisita di umanità e di temperanza, limpida e profonda, appariva un po' anacronistica, degna di tempi più tranquilli, di una Roma augustea, di un' Atene periclea. Arma stupenda per innalzare ancor più un popolo, che fosse già abbastanza alto; ma quel taglio così sottile non si confaceva a tutte le pelli. Ed ecco la differenza, per esempio, tra il Guerrazzi e il Manzoni: l'*Assedio di Firenze* ha una efficacia immediata, stordisce, eccita, ubriaca; i *Promessi Sposi* hanno efficacia più lenta, ma fortificano il senso morale, aprono gli occhi dell' intelletto; quello è la vampata fumosa della torcia di resina, guizzante più vasta e più densa ai colpi del vento, questi somigliano alla bacca palladia « cibo e luce », con cui poco s'illumina la tempesta ma si raddoppia di bellezza la serenità; il primo si dirige ai contemporanei e dura quanto dura la necessità pratica onde fu prodotto, i secondi si dirigono ai posteri ed hanno l' esistenza dell' ideale.

Io credo perciò che fossero nel torto tanto gli apologeti del Manzoni quanto gli avversarii del suo patriottismo e della sua morale laica e religiosa, a pretendere gli uni che il risorgimento nazionale si dovesse in gran parte a lui; gli altri che, per poco, la sua opera e le sue idee non si dimostrassero nei fatti disgregatrici e deleterie. Certo un possente ingegno opera anche in via immediata, ed il Manzoni ha avuto molti accenti di ardore e di fede nei destini della patria; ma il suo temperamento presenta una tale complessità di elementi contradittorii a meraviglia fusi in quella rara armonia del suo spirito che ne risulta un' impressione di equilibrio, quasi d' immobilità e tu non sai sotto l'impero della sua dialettica, tra gli aculei invisibili della sua ironia, avvolto nell' atmosfera della sua realtà umana, come muoverti, pur sentendoti libero, nè se procederai oltre, pur lieto e superbo di una accresciuta potenzialità di te stesso. Apologeti, ed avversarii si occuparono del momento fuggitivo, fosse pur solenne come quello in che si preparava e si compieva l'unità d' Italia. Il guaio era che l'arte del Manzoni trascendeva quel momento, lo assorbiva e, utilizzando sentimenti e fantasmi d'allora, visioni di oppressi, d' ignoranza plebea, di viltà o di magnanimità ecclesiastica, costituiva con quelli ed altri colori travisti nella sua coscienza di storico e di artista, un quadro di età lontana, di altre plebi, di altri dominatori, ma di carattere somigliante in ciò che era il fondo dell' uomo, le sue passioni cattive e buone, l'accidia, la cupidigia, la bontà virginea, la carità, l' amor del prossimo. No, i *Promessi Sposi* non c'entrano affatto con gli Austriaci; non hanno portato loro — immediatamente — nè danno nè vantaggio. A leggerli, non si è spinti a prendere in mano nè il fucile nè il rosario. Si è persuasi a pensare senza equivoci, a tu per tu con le cose, secondo detta non il tornaconto o la passione, ma l'indulgenza se si tratta di errori, la ragione se si tratta di colpe. Far pensare un popolo è un' arma di lungo tiro e potè in tal guisa servire contro l'Austria nè contro essa soltanto.

Senonchè gli avversarii del Manzoni, dico gli onesti, i sinceri, pei quali vale il berchettiano « chi ha un ferro l'affili », visto che i *Promessi Sposi* non erano un ferro qualunque e che per la loro stessa tempra offrivano sul momento uno svantaggio nei riguardi dell' « azione », si rammaricarono di una sì gran forza posta a servizio non dell' impeto passionale ma della pacata e superiore riflessione. Sarebbe studio pieno d'interesse raccogliere le molte testimonianze del vario modo d' intendere il grande romanzo sia durante il Risorgimento sia dopo e del contributo che all' analisi dello stesso fu portato dai diversi critici secondo che obbedivano ai proprii concetti o preconcetti, oltrechè artistici, morali e politici.

L'avversario più candido fu senza dubbio il Settembrini. Nelle *Lezioni di letteratura*, dove l'ingenuità di non pochi giudizi è come un nuovo ornamento stilistico, egli non tace il suo sentimento ammirativo di fronte all' autore ed all'opera, ma d'altra parte, manifesta uno schietto rammarico per il danno che ne risentì l' educazione patriottica. « Figliuoli miei, io onoro l'ingegno del Manzoni, io amo quel suo cuore bellissimo, io rispetto quella fede, quei costumi, quell' artista, quell' uomo venerando, ma ricordo il primo precetto del Decalogo che dice: Non ti fare alcun idolo, perchè offendi Dio vero ». Ed analizza, con doloroso stupore, la morale dei *Promessi Sposi*. Ivi preti e frati, buoni, saggi, eroici; solo qualche debole, come Don Abbondio, ma non cattivo. Dei laici si salvano quelli che si fanno proteggere dalla cocolla; gli altri tutti malvagi, disonesti, sozzi e o si convertono o sono puniti pel Dio delle feste. Eppure lo storico Cantù — caudatario del romanziere Manzoni — dimostra che nel 1628 il clero lombardo era corrottissimo e il Manzoni poteva esaltare la bellezza della religione cristiana senza falsificare la storia. Ma c'è di meglio. Le massime (si riassumono in una « perdonare le offese ») sono belle e sante; « ma quando debbono diventare azioni, lì stà l'imbroglio »; « l'idea del perdono è santa fintantochè non contraddice all' idea della giustizia ». Il Settembrini prosegue (e, con malinconica fierezza, dimostra, se ve ne fosse bisogno, la sua preoccupazione più viva): « Queste belle massime nella loro aerea purità possono consolare il buon Pellico nella prigione dello Spielberg, non far nascere le cinque giornate di Milano ».

Dunque i *Promessi Sposi* sono « il libro della Reazione, la quale anche oggi si specchia in esso fatta bella dall'arte del poeta » e somigliano « ad una donna di formosità rara, di nobile legnaggio, di maniere amabilissime, colta, giudiziosa, arguta, buona, modesta, caritatevole, padrona di tutti i cuori, prima in tutte le buone azioni, ma gesuitessa ».

Buon Settembrini! Non entra in critiche letterarie, o se v' entra, cade in deliziose confusioni, come là dove vuole esercitare l' analisi estetica sui primi versi del *Nome di Maria* e trova che *tacita un giorno a non so qual pendice— salìa d'un fabbro nazaren la sposa*, è assai brutto perchè *la sposa* soggetto deve venir prima; *tacita*, apposizione, deve venir dopo per sapere a chi deve codesto aggettivo essere riferito. È politico; meglio, patriota; per lui il torto del Manzoni è di non avere scritto un romanzo pieno di sdegni, di fremiti, di ribellioni, come il Guerrazzi o come l'Hugo e di aver lasciato in disparte le due retoriche della demagogia e dell'epica contemporanea, contento alla sua natura in cui il buon senso si allarga quanto è grande la realtà e si affina quanto è fine l' umorismo con cui egli la ricrea e la domina.

***

Il Carducci aveva, in fondo, lo stesso punto di vista del Settembrini, inacerbito dal vecchio odio al romanticismo e dalla fortuna, ch'egli credeva soverchia, toccata al Manzoni, in sì umiliante dimenticanza o inintelligenza del Foscolo e del Leopardi. Allorchè poi nel 1873 si ebbe la colluvie di commemorazioni manzoniane e si esagerò, come accade (sebbene la grandezza dell'uomo lasciasse poco margine a ciò), due scritti specialmente suscitarono l' ira di Enotrio Romano: uno di Paolo Ferrari, assai miglior commediografo che critico; l'altro di Giuseppe Rovani, che del Manzoni prendeva ubriacature come di vino o d' assenzio. La bellissima prosa del Carducci *A proposito di alcuni giudizi su A. M.* ha, intanto, un difetto, come polemica: di vincere con troppa facilità un nemico senz'armi e d'incrudelir sopra di esso con un lusso di colpi che sarebbero perdonabili solo a un autentico pagano primitivo. L'impeto col quale prende le difese del Foscolo e del Leopardi oggi ci sembra superfluo ed anche allora, nel 1873, non si era del resto così ottentoti da lasciar correre al Ferrari ed al Rovani i goffi errori che meritarono una sì tagliente risposta. Il Carducci, già ostilissimo al Manzoni, s'inchina sulla sua tomba recente, con deferenza ed ammirazione: « Quando il Manzoni è perfetto, anche quelli che onoransi di provenire dalla scuola del Foscolo e del Leopardi lo inchinano »; come Achille sacrificava i giovinetti trojani all' ombra di Patroclo e rimandava con onore il cadavere di Ettore, egli immola al culto classicistico i due critici manzoniani e tratta da cavaliere il maestro del campo opposto.

Ma non era d' accordo con lui. Gli chiedeva un inno per la patria e se dal Berchet otteneva i versi lampeggianti: *Su nell'irto increscioso alemanno — su, Lombardi, puntate la spada*; da lui invece le strofe sillogizzanti del *Marzo 1821*: « Siamo giusti, pare padre Cristoforo che faccia un'omelia all'imperatore d'Austria su 'l dovere cristiano di lasciar libera l'Italia ». E la morale dei *Promessi Sposi* non è questa? « che a pigliar parte alle sommosse l'uomo risica di essere impiccato; e torna meglio badare in pace alle cose sue facendo quel po' di bene che si può, secondo la direzione, i consigli, li esempi degli uomini di Dio ». Par di ascoltare il Settembrini. Il Carducci si spinge più in là, con maggiore accortezza, e documenta, con opportuni richiami, la scarsa parte presa dal Manzoni alla rivoluzione italiana, non per censura, sebbene per ridurre al vero le lodi eccessive dei manzoniani; alla qual cautela di apprezzamenti lo deve aver consigliato l'oscuro presagio che di lì a molti anni, in circostanze consimili di fanatismi letterarii e di conseguenti immodeste reazioni, a lui pure, Giosuè Carducci, sarebbe toccato un rimprovero di tiepidezza patriottica dimostrata nel '59, quando i suoi compagni andavano alla guerra ed egli prendeva moglie, i suoi compagni si battevano ed egli leggeva le notizie sui giornali e scriveva delle canzoni a Vittorio Emanuele ed alla Croce di Savoia. Con la differenza che il Manzoni poeta tacque dopo il 1821 obbedendo credo, più che a tiepidezza all' amore della realtà, consigliatrice, nei gravi momenti, di fatti e non di versi; il Carducci ebbe sempre la passione (istillatagli dagli autori e dalla scuola) di accompagnarsi con la « strofe vigile » ai fasti e nefasti della patria. Il Manzoni non si pentì mai del silenzio ch'era, non inerzia, riserbo; al Carducci balenò una volta un dubbio fosco sulla bontà della sua poesia politica e civile: il dubbio che divide la sua ispirazione naturalistica dalla civica; e in faccia alle « lunghe al vento susurranti file di pioppi » gli fece definire quella poesia con l'epiteto sarcastico di *frottole rimate*.

GIOVANNI RABIZZANI

Premî e premiati all' Istituto di Belle Arti

Or non è gran tempo, Diego Angeli scriveva che molto è da rifare nei regolamenti che governano gli Istituti di Belle Arti in Italia, e che non sempre efficaci sono i procedimenti che si seguono nell'assegnazione di certi premi così detti di incoraggiamento. Gli elementi, in vero, che compongono le Commissioni giudicatrici, sono quasi sempre destituiti di quell'assoluta indipendenza, che, sola, garantisce la libertà di giudizio e quindi l'imparzialità del voto. Non è infrequente il caso in cui il più svergognato favoritismo prevale sull'autenticità del merito. Di qui lo scoraggiante dibattito che fomenta acredini, disgusti, malcontento; di qui la continuità, nell'ambiente, del disordine sociale per cui si abusa dello spirito autoritario quando non sia in tutto debellato. Nella vita artistica la gara è eccellente sostegno per ogni artista: gli Istituti sono palestre nelle quali le attitudini si addestrano o dovrebbero addestrarsi ai superamenti. L'introduzione del favoritismo ostacola e corrompe tutte manifestazioni: ostacola le buone, corrompe le mediocri. E' strano rilevare come le mediocri siano quasi sempre le più favorite. Il non trascurabile fenomeno è spiegabilissimo quando si pensi che la mediocrità, necessariamente bisognosa di appoggi e di sostegni, crea intorno a sè un falso spirito di sommissione e di mansuetudine per cui è agevole conquidere talora anche i caratteri più restii. Il formalismo è l'arma di tutte mediocrità e si deve a quest'arma l' istituzione del favoritismo. Lo spirito degli antichi tempi collocava gli uomini al di sopra delle forme, lo spirito dei nostri tempi colloca le forme al di sopra degli uomini, e però credo che in avversione a quest'amara verità, corrompitrice anche di istituzioni artistiche, Diego Angeli accennasse opportunamente al molto da rifare nei regolamenti. Vero è che a regolamenti rifatti seguono regolamenti da rifare ancora, perchè la somma dei torti o degli errori, più che nei regolamenti, è nella pratica di essi. Manca il controllo all' opera e all' operato di Commissioni che si è abituati a ritenere infallibili. Intanto le proteste, come inutili contro le deliberazioni, esercitano tuttavia l'influenza loro perniciosa e disgregano senza remissione — non a torto — il profondo sentimento di rispetto sul quale dovrebbe, in tutte circostanze, basare il riconoscimento dell' autorità. Non mi limito alla sterilità delle definizioni. Come ogni sistema, il quale parta da una definizione invece di partire da un fatto, è sistema che pecca dalle fondamenta e non può condurre che a false conseguenze, così dai fatti io direttamente deduco le osservazioni.

Di questi giorni al nostro Istituto di Belle Arti si è svolto il concorso per il governativo premio di incoraggiamento allo studio. Per la pittura erano disponibili, ai figuristi due borse, ai paesisti una; una per la scultura, due per l'architettura, una per la decorazione. Non senza ostinate insistenze, chè l'accesso era più che mai ostinatamente precluso tra aspri commenti e crude rimostranze, ho potuto entrare nella sala del Partenone dove erano adunati sui cavalletti i saggi dei concorrenti. Dico « erano adunati » perchè il libero accesso è stato consentito — facilmente si indovina la ragione — per brevi ore.

La sala ampia, luminosa ancora sotto il cielo in rovesci di pioggia, austera come un tempio e magnifica di bellezze greche, odorava dell' oleosa freschezza delle tele su cui i colori asciugavano lentamente l'adesiva sostanza molle. Il clamore degli studenti che mi erano in-

torno riempiva, garrulo, la sala. Dinanzi alle opere discutevano con tale schietta sincerità e con tale animoso fervore l'ingiustizia del giudizio e l'evidenza del torto, rilevando qua e là manchevolezze scusate e pregi non apprezzati, alternavano con tale franchezza rampogne e mordaci rimproveri che sulle loro voci non potè solennemente non tonare la voce del clavigero inserviente:

— Non si parla così!

Al cospetto di fatti tanto manifesti mi era a fior di labbro la risposta:

— Nemmeno si giudica così!

Osservavo e meditavo. In cinque giorni i concorrenti figuristi avevano dovuto svolgere il tema assegnato: «Tenerezze di una madre per il bimbo malato». Gli svolgimenti erano là sulle tele, non immuni d'indefinibile fretta, quella che il tempo limitato, in certo modo sollecita e invade di ansia febrile: pennellate incompiute, sfondi imprecisi, titubanze, incertezze, perfino un po' di grottesco. Il tema non arduo si prestava magnificamente a delicate concezioni e alla rappresentazione di un episodio tanto comune e tanto conosciuto nei prodigi della affettuosità.

Un premio è stato vinto dal Ragozzino, e sta bene. La madre, al vero, e il bimbo che ella regge accostandoselo al volto formano un amoroso gruppo: l'interpretazione delle due sofferenze, quella fisica del bimbo e quella morale della madre è resa nella espressione con soave naturalezza e con sincero sentimento. Alle due figure corrisponde perfettamente la tecnica che il vincitore ha secura e personale. Come prodigo, egli è tuttavia sobrio e armonico. Ha vinto, ma ha meritato. Un accessorio inutile, retorico anzi che no, nel quadro del Ragozzino è raffigurato, più che dal Crocifisso, dalla candela, che arde ma non illumina.

L'altro premio è stato assegnato, non vinto, dal Bocchetti, il quale, su grande tela in folgorante cornice, ritrae una madre presso la preziosa cuna velata del bimbo. La vestaglia roseastra della madre, i veli della cuna, la rigidezza del dipinto, l'aridità assoluta dell'insieme, la mancanza di sentimento e l'incontestabile durezza della rappresentazione hanno avuto virtù di ricordarmi le oleografie «Luna di miele» e «Primo frutto» che «Il Secolo» inviava, quale premio ai suo abbonati annuali, il tempo che io ero fanciullo. La fanciullesca reminiscenza si è avvivata d'improvviso per tutto che di oleografico è nell'opera premiata e fuori tema del Bocchetti: ma il compiacimento di quel mio tempo in cosciente oggi è disgusto. Nè un leggero alito di poesia ravviva le due figure, nè la dolce tenerezza materna è in qual modo tentata che si possa, almeno in parte attenuare l'errore della commissione giudicatrice. La quale, in omaggio a un non dubbio favoritismo, ha chiuso gli occhi per non vedere la troppo bella visibile tela dello Scorzelli.

Io non so chi sia costui, ma lo ammiro da quest'opera che è un intenso poema di tenerezza e lo ritengo vincitore effettivo quanto il Ragozzino. Dico anzi che lo Scorzelli meglio ha interpretato il tema e con parsimonia di mezzi meglio lo ha espresso. Egli intensifica su un breve rettangolo una sol vita in due vite. La rispondenza affettiva che è tra la madre e il malatino raggiunge l'intenerimento massimo e fonde in unica spiritualità le due figure. Traspare, dalla figurazione, uno spirito di dolcezza che difficilmente l'arte pittorica consegue in simili rappresentazioni. Ed è tale spirito che più ne persuade come il bimbo mitighi la sofferenza assorbendo l'alito materno e come la madre più accenda la tenera trepidazione illudendosi d'infondere con il suo alito salute alla creaturina del cuore. I volti risentono della possa di colui che li ha avvivati e cioè, di meraviglioso potere costruttivo ed espressivo: ogni pennellata è prodigio di luce costretto sulla tela. L'insieme ingrandisce, nei bei contrasti audacemente fusi, in un arioso impeccabile.

Chi tanto è già sicuro di sè e di propria personalità, non abbisogna, per il successo, nè di incoraggiamenti nè di premi assegnati da Commissioni. L'importanza morale del giudizio, in casi di questa sorta, grava sui giudici e deve offenderli. Il material beneficio dell'incoraggiamento —duemila lire—può giovare, sì, un artista meritevole, ma di qual maggior colpevolezza non si rende responsabile una Commissione che glie lo sottrae per decretarlo all'immeritevole? La tela dello Scorzelli nelle poche ore in cui è stata esposta ha trovato subito il compratore che l'ha pagata cinquecento lire. La vittoria è per l'artista, ma l'inattesa e rapida rivincita ha ben alto significato come quella che si erge sui giudici ed elimina immediatamente il valore e l'autorità loro.

Il premio per il paesaggio è stato vinto da Gaetano Spagnolo: due solamente i concorrenti, ma due forze, due energie, due temperamenti veri e propri. Se il paesaggio dello Zanchelli per la delicatezza dei toni la morbidezza del colore, l'armonia e la fragranza che lo avvivano e quell'«incognito indistinto» che vapora intorno e tutto lo imbeve è più poetico, quello dello Spagnolo, al paragone, è più caldo e intenso, con più audaci risalti, con verdura più fresca, con anima più vivida. La lotta, tra i due paesisti, per la vittoria, è stata certamente insigne. Ha trionfato la maggior realtà. Sembra strano lo squisito realismo pittorico nello Spagnolo che tanto e degnamente è conosciuto e ammirato attraverso le composizioni sue musicali, così ricche di sentimento, tènere di sottile grazia, prodigiose di ideal suggestione. Sembra strano contrasto, e però l'armonia che egli con saviezza rapisce alla tavolozza è pari a quella che trae dai motivi e dalle frasi musicali. Una concordanza soave e una rispondenza perfetta sono nel pittore e nel musicista: l'anima sua duplice, favorita di vibrante sensibilità, in due manifestazioni che hanno comune terminologia, si fonde con spiccate prerogative in quella una dell'artista. Mirabile artista di eccezione, suscita mirabilmente armonie musiche e pittoriche. Non si ritenga tuttavia vinto lo Zanchelli e perseveri nelle visioni sue che indagano con poteri securi la misteriosa anima poetica della natura e la riproducono con lirica malinconia.

Alla decorazione era stato assegnato quale tema: «una sala da ballo».

Il Troiano ha avuto la classifica maggiore, ma se buono è il suo saggio, una più attenta Commissione, o meglio, meno parziale, non avrebbe indugiato a dichiarare ottimo quello del Paradiso. Non si spiega come i giudici possano con tanta ingenuità esporsi bersaglio alla critica contravvenendo ai risultati dell'evidenza. Non si spiega, perchè sembra cosa inconcepibile, e tuttavia la spiegazione è facile.

Dove non si è potuto esercitare favoritismo di sorta le vie della luce non hanno trovato impedimento: l'accesso agli studi di scultura è stato libero perchè fosse da tutti controllata e rilevata la purezza del giudizio. Dico subito alla saggia Commissione, la quale potrebbe inorgoglire una volta tanto di sua equità, dico subito che proprio questa volta il merito di tale purezza spetta al vincitore, il Ferrari, il quale su tutti si è imposto con l'opera. Il sopruso qui avrebbe prodotto effetti disastrosi. Quel giovanetto—tale mi è sembrato—che ha vinto, ha affrontato audacemente l'inconsulto tema prescetto per la scultura; «Ammutinati» e l'ha sviluppato nell'altorilievo in raggruppamenti modellati con vigore e con larghezza, infondendovi un vivificante soffio d'arte. La figura della donna discinta, ginocchioni, disperata, sparsa i capelli, è di incomparabile efficacia in quel movimentato groviglio di corpi tenaci e ribelli, e s'ingentilisce, per abile virtù dello scultore, di qualità presso che pittoriche. L'incoraggiamento è meritato.

L'Architettura doveva svolgere un progetto edilizio per «Borsa e Camera di Commercio» insieme. Sono stati assegnati due premi. I regolamenti constano di miglior senno certamente, perchè consentono che un premio, anzi che a uno di meriti discutibili, si possa assegnare al meritevole in un altro ramo artistico. Quest'anno, senza sacrificare l'architettura si sarebbe favorito, per esempio, un paesista premiando anche lo Zanchelli. A ogni modo se la miopia di qualcuno ha negato l'intera classifica al progetto di G. B. Romano, su quel progetto, veramente degno, il solo degno, mi soffermo, come quello che, per *vera* composizione architettonica, richiama l'attenzion maggiore. Essere artista in architettura non è facile oggi che economia e pessimo gusto fanno dell'edilizia scempio. L'austerità e la sobrietà dell'edificio progettato dal Romano traspariscono subito dalle ricche linee e dalla nitida grazia decorativa le quali affermano il carattere nobile dell'artista ideatore. Egli si vale per il suo poema lineare d'un puro classico modernizzato, spastoiandosi dalla scolastica e imprimendovi i segni energici della propria personalità. Dopo l'artista, subentra l'abile e valente costruttore.

La pianta dimostrativa e le sezioni spiegano il perfetto acume nel disporre nel dividere e suddividere gli ambienti e ne dilucidano la statica. I giochi luminosi vi sono studiati con larghe vedute; l'utilità nulla sacrifica al bello, così come il bello nulla sacrifica all'utilità. Ben riportata è la vittoria del Romano: l'arte architettonica ha ben diritto di pretendere, nel tempo, molto da lui.

Or sui premi assegnati passa la vecchia indifferenza cotidiana. I regolamenti seguono il consueto corso e si impolverano di loro vanità. Le Commissioni si succedono, pronte sempre a incoraggiare secondo il discernimento che più piace alla forma e magari meno piace alla giustizia. I malcontenti fervono prima, illanguidiscono poi, ma persistono nell'irrugginire il rispetto all'autorità che non sa esser tale. S'invocano riforme, si aspetta, e l'illusione giustificandosi ai lumi artificiali di una così detta coscienza, promette, sì, che cosa?

Si farà domani nè più nè meno di quello che si è fatto ieri!

BIAGIO CHIARA

LA PENSIONE

(NOVELLA)

Come sempre al 6 di ogni mese, la porta della Tesoreria fu aperta un po' prima dell'ordinario, e i pensionati, già in attesa, dall'atrio irruppero nella sala, fecero ressa allo sportello ove porgere i libretti per la timbratura. Altri sopravvenivano; e il bisbiglio aumentava a cicaleccio. All'udire, si sarebbe potuto credere che quella fosse una folla festosa, ma l'occhio trovava ragione di paragonare tal festa a un raggio tenue e fugace che appaia in una campagna desolata dal freddo e dalla bruma.

I più eran vecchi, e acciaccati molti; tutti insieme inducevano un'impressione di tristezza profonda e il senso della sconfinata vanità della vita: illusioni perdute; sogni dileguati; fatiche mal spese: dolori e gioie avvicendati da un destino maligno o ironico.

Solo considerandoli ad uno ad uno o a gruppi; ascoltandone i saluti e le espressioni amichevoli; cogliendone i sorrisi, pareva che l'egoismo, in essi così vivo in quell'ora, cercasse mitigazione da uno spirito di sorte comune. Anche, a poco a poco, uscivan dalla somiglianza generica tipi diversi. Ecco là, nel crocchio più rumoroso, l'ex maggiore, piccolo, grasso e tondo, fasciato nel *paletot* come un fegatello nella rete, che non poteva star fermo pur non facendo passi e poggiava tutto il corpo or su l'uno or su l'altro calcagno; e con lui i commilitoni soliti: l'ex capitano dai baffi bianchi ferocemente tesi, alto e solenne come un monumento; e quei due o tre di pari o minor grado che nello abito borghese tradivano l'antica divisa e un indefinibile disagio, quale di persone decadute.

A costoro, d'accordo a sparlar del Ministero e a ricompor l'Europa secondo l'ultime notizie, faceva riscontro un crocchio femminile; tre o quattro signore stavano in attitudini e modi di reciproca confidenza ma di superiorità per quanti miseri vedevano intorno, e nei loro discorsi si richiamavano spesso all'autorità, all'esempio, alla memoria del «povero commendatore» o del «povero cavaliere»; i mariti di cui avevan fatta la felicità.

Se non che dimostravano nelle vesti l'accomodamento dell'economia con la moda; coi cappellini e i guanti rammentavano una trascorsa eleganza; e pur gareggiando in ricordi di viaggi o di feste o di onori manifestavano anche esse il rammarico d'una felicità che non ritorna.

Più lieti erano alcuni, miseri davvero: quel vecchio dalla stampella che, superstite del '48, ripeteva a chi gli capitava vicino d'aver settantotto anni su la groppa e trenta centesimi al giorno di pensione, e rideva: quell'altro dalla faccia itterica, a cui le due lire al giorno, retribuitegli dal Governo, bastavano a pagar il fitto della casa, e chiedeva: —E' più ladro il Governo che me le dà, le due lire, o il padrone che me le prende?—; un terzo, che seguìto dalla cagnetta panciuta, le sussurava amorosamente e allegramente: — Aspetta un po', e tu avrai la pastina e io il bicchierino.— Poi, i disgraziati senza simulazione o dissimulazione: paralitici; donnicciuole pallide pallide; vecchi sospirosi; vecchie lagrimose. Poi, le figure strambe. Un signore magro, coi capelli folti e ispidi fuor del cappello a larghe falde e con una faccia alla Verdi, nero negli abiti, vago nello sguardo, corretto nelle maniere come un diplomatico, dava a pensare s'egli fosse piuttosto diplomatico, pittore o baritono; ed era un portiere. Un omino storto nelle gambe e curvo nel dorso borbottava sempre; tendeva il capo a ogni chiamata del cassiere; ed essendo sordo gridava: — Presente! — quando non toccava a lui. Pareva un ex impiegatuccio; e riscuoteva cinquecento lire. Un omone avvolto in un mantello immenso, fendeva la turba con l'aria di un conquistatore glorioso e indòmito; ma venendo allo sportello gemeva con una vocina in falsetto:—Son qui anch'io.— Era un veterinario in riposo...

***

E due vecchine aspettavano sedute sul sofà impagliato, vestita di lana *marron* l'una, con un cappello a sporta su cui qualche fiore sbiadito; e l'altra tutta in *tibet* nero, con un cappello nero affatto disadorno e una nitida cravatta di pizzo puntata al petto, di sotto la quale apparriva un gran medaglione con effigie in miniatura. La prima aveva impronte, nel viso, di bontà volgare; la seconda conservava nei lineamenti una gentilezza e nobiltà nativa: questa sorrideva, quella tabaccava; e parlavan sommessamente, da amiche intime. Infatti l'una era sostegno dell'altra. Non avrebbero potuto tirar innanzi la lor magra esistenza senza vivere insieme; senza che la vedova del professore desse la pensione in compenso dell'abitazione e del vitto che le dava la vedova del capomastro. E vivendo così, con tanta parsimonia, arrivavano al 6 del mese come a un giorno di sollievo e di letizia. Ma con che trepidazione andavano alla banca, quasi le minacciasse un oscuro pericolo!; con che cura, rincasando, riponevano il tesoro di sessantacinque lire e diciassette centesimi!; Con che minuzioso rigore riandavano e anticipavano conti!

Or mentre le vecchine aspettavano, entrò nella sala un giovane d'apparenza civile. A scorger la folla, egli si trattenne; sbuffò; sembrò incerto se di restare o andarsene; e quindi si mise a sedere sul sofà anche lui, a leggere il giornale che aveva in mano. Solo di tratto in tratto levava gli occhi; ma poichè continuava la ressa agli sportelli, guardava all'orologio, sbuffando; batteva d'un piede il pavimento, e riprendeva a leggere. Finchè ruppe in uno sbadiglio e mormorò: — Che appetito! — con una smorfia tale, che la vedova del capomastro fu costretta a ridere. Arrossì, dopo, la poveretta, e disse:

— Ci vuol pazienza!

— Eh lo so! — fece il giovane. — Brutto giorno questo, per chi ha fretta! — Poi con bel garbo chiese:

— Lor signore sono pensionate?

La vecchia interlocutrice rispose: — Io no: lei — e accennò alla compagna. Questa arrossì, sospirò; sorrise. Ma il giovinotto già tornava a leggere. Finchè disse:

— E star così lontano! Mezz'ora, mi ci vuole per andar a casa! Che piacere abitar fuori delle vie del tram! Auf!

Per consolarlo parlò di nuovo la vedova del capomastro:

— Anche noi stiamo tanto lontano!

— Fuori di porta?

— No; in via San Carlo.

Quand'ecco il cassiere chiamò:

— Gelli!

Le vecchine s'alzarono; avanzarono tra la gente, allo sportello; ed erano così piccole che ci arrivavano appena. La vedova del professore, intanto che il cassiere contava, rivolse il pensiero a colui cui doveva la somma, e recitata mentalmente una requiem, come soleva ogni volta, raccolse i boni e il resto: la vedova del capomastro prese il libretto; poi appartandosi, mise i quattrini, che l'amica le diede, in un bel fazzoletto bianco e ve li assicurò, come al solito, con un nodo. Ed uscirono.

— Mi raccomando! — ripeteva la vedova del professore.

— Eh! quando li ho in mano io, son sicuri! — ripetè l'amica. Stringeva il fazzoletto nel pugno.

Nè, uscendo, s'accorsero che il giovane dalle belle maniere non era più seduto sul sofà a leggere il giornale e a sbuffare.

***

Povere vecchine! Pareva loro d'andar così leste per la lor via, e andavano così piano! Lesto andava invece il giovinotto; correva ad avvertire un compare. E questi giungeva in tempo ad appiattarsi dietro una colonna in via San Carlo.

...Eccole, le povere vecchine: contente; ormai a casa, sane e salve, col tesoro.

Il figuro balza loro incontro, addosso. La vedova del capomastro, urtata, cade; sente mancarsi, non sa se la vita o il fazzoletto col tesoro; e l'altra apre la bocca per gridare:

— Al ladro! al ladro!

Nessuno ode; non si vede nessuno. Premendosi con una mano il cuore l'una e l'altra si sforzano a gridar più acutamente:

— Al ladro!

...Sì! Gridavano e piangevano ancora quando il ladro già spartiva la pensione con l'amico, e bestemmiando diceva:

— Sessantacinque franchi, tre soldi e due centesimi! Che miseria!

ADOLFO ALBERTAZZI

Nazionalismo e Imperialismo

LA NUBICUCULIA NAZIONALISTA

Intorno a Napoli schiuma l'ultimo sforzo dei nazionalisti: prima Federzoni, poi Corradini hanno tentato d'inoculare nelle vene della città dionisiaca il loro siero di nazionalismo filosofico: un siero potentissimo che dovrebbe, a quanto dicono, rendere eunuco ogni individualismo. I due corifei sono venuti, hanno cavalcato disperatamente nel circo equestre del vecchio liberalismo, ridotto ad un barraccone di affitto, nel quale sono scritturati un po' alla volta tutti i nuovi partiti: ognuno sulle pareti tarlite distende all'esterno enormi cartelloni di promesse, all'interno un po' di rascia grigia per nascondere il ciarpame ed il vecchiume: poi si rastrella l'arena, si appendono i trapezi, entrano i buffoni e lo spettacolo incomincia. E gli ultimi spettacoli nazionalisti sono stati graziosi: anzi il primo addirittura divertente, se non altro per la spavalderia un po' stilizzata e un po' attuosa con la quale il Federzoni affrontò l'ostilità del pubblico, contrastando la mareggiata con impeto quasi giovanile. Gli oppositori erano i soliti goliardi un po' repubblicani, un po' socialisti, un po' anarchici, che ogni tanto si sfogano contro la guerra o contro l'Austria, indifferentemente, per la smania ridanciana di sentirsi ballonzolare e sciabordare la giovinezza nei loro vecchi cuori di futuri impiegati e di buoni borghesi prolifici.

Perciò la loro ribellione contro chi affermava la nostra coscienza nazionale fu bassa come le loro animule, che si acciottolano per i piccoli sentieri della vita, e il Federzoni ebbe sostenitori anche in coloro, che in altro caso avrebbe trovato dissenzienti. La conferenza del Corradini invece non ebbe nel pubblico quell'eccitazione pugnace, che impedisce la neutralità critica: nè l'oratore potè cingere la solita ghirlandetta di spine, che aveva converso in martirologio la disinvolta resistenza del Federzoni.

Così potemmo conoscere e valutare l'altro nazionalismo: quel nazionalismo dalle larghe vedute e dalle lunghe volute, che tacciò di ristrettezza la lucida cerebralità di Scipio Sighele. Il Corradini ci ha introdotti meglio dell'altro corifeo in quella sua Nubicuculia, in cui si è rifugiato il nazionalismo italiano, che s'illude d'essere alato, ma che in realtà di pennuto non ha se non qualche piuma caduta dal volo delle nostre vittorie libiche e mostrata con ostentazione come una prova del soggiorno che esse fecero prima della guerra nel grembo protettore del partito giovincello, trasformato in una specie di marsupiale.

Nessuno può negare l'efficacia delle traduzioni aristofanesche di Ettore Romagnoli, se il loro spirito si è abbarbicato alla nostra vita politica ed ha creato le larghe mura del nazionalismo, tra l'Olimpo dei partiti aristocratici e la bassa umanità del socialismo!

In realtà si può dire che le idee del nazionalismo ortodosso siano tutte opera dello spirito artistico di Enrico Corradini, il quale s'illude di poter introdurre nella politica quell'approssimazione analitica, che porta della psicologia de' suoi romanzi: perciò, più che determinare un programma politico, egli ha creata un'utopia più ristretta e nello stesso tempo più paradossale del socialismo.

Però per un certo tempo egli della sua idea non vide che un lato pratico: quello della necessità d'una politica imperialista, la quale spingesse l'Italia verso una guerra, per impedirle di ritornare indietro senza un danno morale ed economico maggiore del lieve dissesto finanziario, ch'è stato originato dalla nostra gesta d'oltremare. Ma la guerra produsse in Italia un fenomeno, che i nazionalisti guardarono con stupore da prima, con entusiasmo in seguito e in fine con orgoglio: i partiti per un momento parvero ondeggiare nei chiusi specchi delle loro scogliere di delimitazione: anzi qualche ondata più audace scavalcò il confine petroso e si gettò, spumando di rabbia contro il ritegno, nel mare aperto. I nazionalisti in questo non avevano nessun merito: accadeva la solita crisi d'ogni guerra, seguita con aspettazione ansiosa da tutti i partiti, in una specie d'indecisione, che può essere scambiata per assimilazione nazionalista.

In questo periodo si determinarono e si scissero le due tendenze del nuovo partito: la tendenza di Scipio Sighele, il quale, credendo che tutta l'Italia fosse d'un tratto convertita, proclamò la morte del nazionalismo come gruppo, e la tendenza di Enrico Corradini, il quale non si lasciò abbagliare da quell'apparente fusione e credette opportuno, anzi, rafforzare la compagine del partito, dando al programma nazionalista una base ideologica. Il Sighele appunto aveva rimproverato al nazionalismo la mancanza d'un fondo filosofico, che ne giustificasse l'esistenza e ne determinasse i confini: il Corradini credette di aver trovato questo contenuto ideale, il quale prese la sua forma

più concreta in un recente articolo a proposito dello spopolamento in Francia. In questo studio il Corradini, uscendo dalle sue consuete fumee, precisa il suo pensiero con l'esattezza di un paradosso: dico questo perchè credo che il paradosso sia il prodotto della più lucida e profonda cerebralità, la quale d'un'idea vede la perfezione positiva e nello stesso tompo intuisce anche la imperfezione negativa.

Ora nell'articolo, al quale accennavo, il Corradini si schiera risolutamente contro l'individualismo: « Si è giunti, egli dice, a questa estrema democrazia ch' è tanto il trionfo dell'individuo, che ormai le si è levata contro la reazione, e prima fu reazione della classe col socialismo, adesso è la reazione del corpo più vasto che aduna tutte le classi, la nazione, col nazionalismo». In tale paradosso la parte positiva è rappresentata dall'esistenza di questo individualismo così forte, che, non superato da una sola classe, dev'essere ormai contrastato da un' alleanza di diversi elementi sociali; la parte negativa è una specie di quell' utopia socialista, che s'illudeva di abbracciare tutti i proletariati del mondo, prescindendo dei loro interessi individuali di nazionalità: i nazionalisti allo stesso modo s' illudono di fondere tutte le classi di una nazione, dimenticando e sacrificando gl'interessi individuali dei vari elementi, che dovrebbero entrare in quest'unica compagine. Ma pur troppo la somma di vari interessi individuali forma la prosperità dello stato, mentre la somma di vari sacrifizi forma un momento eroico collettivo, che non può determinarsi se non in speciali e fuggevoli circostanze e che non può perpetuarsi senza originare un disquilibrio economico ed una disorganicità spirituale come quella che travaglia in questo momento l'Italia, la quale, dopo la grande tensione spirituale ed economica della guerra libica, si dibatte in una crisi finanziaria, ed in una più grave crisi politica, che alla lealtà dei vari partiti sostituisce un'ibrida mescolanza di compromessi e di suscettibilità guardinghe e timorose. Nessuna illusione può identificare gl'interessi di una classe con quelli di un'altra: perciò un partito che voglia riunire elementi così discordi sotto un unico ideale, discendendo nella realtà parlamentare, deve capeggiare una politica di concessioni e di abdicazioni spesso incoerenti e talvolta subdole, per non offendere le diverse suscettibilità individuali che il minimo urto puo far risorgere e conflagrare.

Se il Sighele era stato miope, il Corradini fu presbite: l'uno scorse da presso quella coesione che in realtà non vi era stata se non in qualche fuggevole attimo; l' altro vide in lontananza la stessa utopia e la volle realizzata per una durata ideale. Tra i due più perspicace il Sighele, ch'ebbe la chiaroveggenza politica di ridurre la fusione ad un legame ideale, il quale non disorganizzasse la compagine dei vari partiti per gettarli fra la nuvolaglia di un gruppo senza programma e senza consistenza, destinato a far suoi tutti i programmi e a dibattersi nell' inconsistente gioco di tutti i compromessi.

Questa politica nazionalista, parallela all'utopia internazionalista, ha avuta la sua individuazione in quel Giovanni Giolitti, su cui nella Sala Tarsia ballonzolò l'acredine di Enrico Corradini, in cerca di un facile consenso. Nulla è più nauseoso e balordo di questo tardivo accanimento dei nazionalisti contro colui che seppe formare la sua maggioranza mettendo insieme gli elementi più discordi con la stessa politica sagace, che dovrebbero adoperare i suoi detrattori, se di tutti i partiti volessero fare una sola compagine, senza tener conto degli interessi economici e delle diversità inaboliboli di classe.

Non dimentichiamo che il Giolitti ha saputo insegnare ai partiti anche la virtù del sacrifizio individuale, che i nazionalisti ora vogliono rivendicare alla loro disciplina! La legge del suffragio universale, votata dai liberali con spirito di rassegnata abdicazione de' loro interessi, è stata la più grande rinunzia che, un partito possa fare alla sua stessa vita. E noi, adesso, dagli effetti disastrosi di questa rinunzia possiamo vedere quel che sarebbe una politica nazionalista, che uscendo dal campo delle astrazioni filosofiche, volesse fare un gioco di compromessi e di sacrifizi pericolosi per la vita non dei soli partiti, ma dell' intero stato. Mettete insieme più sacrifizi ed avrete forse un bel gesto, ma senza dubbio un' atrofia delle singole classi e col tempo una reazione economica e morale di tutta la nazione.

Giovanni Giolitti è il tipo dell' uomo politico atteso da quei nazionalisti, che ora sfogano contro di lui l' odio che nasce talvolta tra due eunuchi in cospetto di una donna, che ognuno dei due voglia idealmente conquistare e nessuno dei due possa sensualmente possedere: la donna che ambedue agognano è questa unità ideale, che solamente la loro illusione può afferrare nelle sue più profonde radici.

Fortunatamente i nazionalisti per adesso si contentano di un' adunazione di ragazzi un po' babbei e un po' faciloni, abbonati all' Idea nazionale ed ascoltatori degli sciolmi di Enrico Corradini, talvolta persino pronti a scarabillare un articolessa sul Mattino con la satiriasi di colui che sia titillato dalla fregola del bel gesto e la compunzione del pretonzolo che serva la messa.

Questa specie di nirvana nazionalista, sognato da Enrico Corradini, è l' ultimo prodotto di quella ideologia romantica, che, impotente d' individuazioni, si sfogò ravvicinando e fondendo disperatamente tutto quello che capitò sotto le sue mani flosce: uomini, idee, stirpi, nazioni. Così nacque ogni specie di aberrazione filosofica e politica: nessuna cosa fu immune da questa mania, che sostituiva l' analisi all' intuizione, il ravvicinamento di alcune caratteristiche esteriori alle intime differenziazioni. Il secolo scorso fu un immensa orgia di prosseneti, in mezzo alla quale a pena emerse l' individualismo eroico di Federico Nietzsche e recentemente l' individualismo filosofico di Enrico Bergson.

Il socialismo fu appunto l' effetto di questa superficialità romantica di sognatori, che alla realtà delle ragioni etnografiche e storiche contrapposero la bellezza di un affratellamento internazionale; allo stesso modo il nazionalismo è il prodotto della medesima malattia psichica, la quale alla necessità dei singoli partiti sostituisce l' utopia d' un solo intruglio.

Non bisogna lasciarsi trarre in inganno dal fatto che il partito nazionalista sia apparso ai principi di questo secolo: esso è l' ultimo frutto del romanticismo e, come tale, ha trovato i suoi seguaci nella parte più scolorita e più debole dei giovani. Però finalmente la reazione filosofica di Enrico Bergson contro i superficiali connubi della mentalità romantica trova una rispondenza di reazione politica nel nostro imperialismo.

In mezzo alle degenerazioni blese e vizze dei vecchi gruppi, l' imperialismo rappresenta il solo partito giovine, che voglia una politica logica e senza capziosi infingimenti. Noi soli possiamo in questo momento combattere Giolitti come individuazione di quell'equilibrio illogico, che sostituisce l'arbitrio delle circostanze alla ragione storica e ideale dei partiti. Egli non è il Dittatore, perchè non sa la gioia di vincere se non a traverso l' ipocrisia delle frasi ambigue, delle concessioni inconfessate, delle alleanze ibride. Il nostro partito invece, uscendo dall' aristocrazia, vuole non la politica subdola dei popoli servi, ma l' affermazione coraggiosa dei popoli dominatori. Quando all' interno non vi è la lealtà di un partito giovane imperante, si finisce col fare una politica come la nostra, ch' evita ogni quistione importante per non disorganizzare e scindere la maggioranza fittizia e, solo per certi facili oblii, consenziente.

L' imperialismo nasce dalle ultime elezioni come gruppo individuato, in quanto che vuole, riunire tutti gli elementi reazionarii e cattolici in una sola compagine, che ha in sè una ragione storica, una ragione ideale ed una ragione politica.

La ragione storica è nella funzione imperialistica della Chiesa per tanti secoli: separare il potere laico dal potere ecclesiastico significa spezzare quella forte unità ideale che forma la base delil' imperialismo britannica e dell' imperialismo germanico: specialmente per una nazione colonizzatrice, come dev' essere l' Italia, la religione è un elemento di conquista, dal quale non si può separare l' azione militare. Nè possiamo allontanarci dalla Chiesa cattolica senza rinunziare una parte di noi stessi, in quanto che essa rappresenta la *paganizzazione* del cristianesimo e, finanche nella lingua, conserva le più antiche tradizioni della razza. Ed in questa paganizzazione è la ragione ideale della nostra tendenza verso un cattolicesimo progressista, liberato dalle vecchie rivendicazioni: la Chiesa romana oltre che una religione è un' arte, anzi essa attua nella rappresentazione d' un sol mito quella fusione di tutte le arti, che Riccardo Wagner e Gabriele d' Annunzio cercano sulla scena. Nelle immense navate, che il genio di grandi artefici estrusse ed istoriò delle Madonne più gracili e delle Deposizioni più livide, popolò dei bassorilievi più nervuti, delle statue più ieratiche, dei mosaici più favolatori, empì delle sinfonie sacre più profonde attraverso la foresta canora degli organi titanici, tra i profumi dell'incenso e la luce dei cerei, un sacrifizio tragico si rinnova nelle forme più simboliche, ossia più artistiche, e con la liturgia più antica, ossia più romana.

Qualcuno di noi può, come il Maurras ed altri nazionalisti francesi, non esser credente, perchè le classi più intellettuali hanno per l' elevazione dello spirito opere d' arte come la Divina Commedia e il Faust, il Parsifal e il San Sebastiano; ma il popolo per la sua catarsi non ha che la chiesa e fra tutte le chiese la nostra è, senza dubbio, in Europa quella che in sè racchiude più elementi d'arte. Oscar Wilde ha detto che qualsiasi forma di bellezza è un tramite di elevazione spirituale, e nessuna elevazione è più alta di quella che per un momento segrega dalla piccola vita il grosso borghese e il lavoratore brutale e li fa vivere in un' atmosfera di sogno nella quale, se non l' anima religiosa, certo vibra un oscuro istinto artistico. Perciò lo scetticismo di qualcuno tra noi, non esclude l' ammirazione per la bellezza di questo culto, il quale è l' arte di tutti coloro che non possono giungere alle supreme creazioni del genio.

Restaurare il cattolicesimo significa innalzare l' anima della stirpe, e nello stesso tempo creare tra le alte classi sociali e il popolo quel legame, che Sidney Sonnino disse che non è stato mai cercato e la cui mancanza ha rovinato il partito liberale, appena il vero popolo è stato ammesso alle urne. Questa ragione politica è la più profonda radice del nostro cattolicesimo: nessun partito, come quello che unisca gli elementi cattolici progressisti e gli elementi imperialisti, può formare una compagine, in cui senza ubbie livellatrici, anzi conservando una disciplina gerarchica, la nuova aristocrazia italica dovrà costituire quella maggioranza politica, che arresti lo sviluppo delle organizzazioni sovversive.

Le tre ragioni, che abbiamo viste, sono così collegate, che l' una s' imbietta nell' altra: esse ci pongono contro ogni caotica mescolanza dei vecchi partiti, perchè di fronte al gruppo socialista noi rappresentiamo la sola organizzazione logica, nella quale il coniugio tra gli elementi aristocratici reazionari e gli elementi cattolici progressisti sia una fusione armonica, senza ipocrisie e senza capziosi compromessi. L' aristocrazia italiana, che nella crisi del secolo scorso si ridusse ad avere il suo tipo ideale in Andrea Sperelli, deve rientrare senz' altro nella politica, portando quella forza imperatoria e quell' altezza spirituale, che nascono dall' affinamento intellettuale di varie generazioni e che spingeranno l' Italia verso il suo più vasto dominio.

Il partito nazionalista, di fronte a questa forza, sarà presto ridotto a rappresentare nella Camera qualche cosa di simile all'atteggiamento del partito repubblicano: infatti come i repubblicani, pur simpatizzando per il socialismo, dissimulano questa loro affinità, così i nazionalisti, pur servendosi del cattolicesimo, non hanno il coraggio di gettarsi risolutamente verso i partiti reazionari e religiosi, ma restano in una incertezza, che li condanna fatalmente a formare la retroguardia del nostro imperialismo, quando esso avrà preso consistenza di partito politico.

Per essere i repubblicani e i nazionalisti due gruppi parlamentari senza vera consistenza ideale e per volere abbracciare tutti i partiti politici sotto un programma generico d' incerta tendenza, finiranno col restringersi ad un manipolo di dissidenti. Questa è purtroppo la sorte di tutti i partiti, che vogliono, a mezza strada tra l'Olimpo e gli uomini, stabilire quella tale Nubicuculia di Aristofane, per il dominio di qualche Gabbacompagno e di qualche Sperabene. In essa tutti potrebbero entrare, se volessero mettersi un' ala sia pure di pinguino; ma tutti preferiscono restare Dei nell' Olimpo ed uomini sulla terra: solamente qualche poeta allampanato o qualche Eracle ingordo varca le loro porte, mosso da bisogni tutt' altro che ideali.

Di fronte a tutte queste incertezze nazionaliste, l' Imperialismo vuol essere il più forte partito aristocratico e cattolico, senza infingimenti nè titubanze: la giovinezza non sa le prudenze e i riserbi trempellanti dei vecchi.

Noi siamo giovani.

ANNUNZIO CERVI

IL GRAN CORTESE

(cont. e fine - Vedi num. precedente)

Singolarissimo appare anche un altro fenomeno, intorno alle voci, alle espressioni, ai modi di dire ora a Napoli disusati. Mentre nella grande città a grado a grado le voci e le espressioni e i modi si andavano modificando e raffinando e sostituendo o trasformando, restava nelle campagne e nelle cittadine dei dintorni, e in tutti i paesi delle vicine provincie di Avellino, Caserta, Salerno, Campobasso ed anche in quelli delle più lontane, il dialetto napoletano del Seicento e anche del Cinquecento e del Quattrocento, con le sue voci e le sue maniere di dire ancora intatte, precisamente come in molte campagne ed in molte regioni, non solo meridionali, sono restati intatti usi costumi e perfino foggia di vestire di tempi remotissimi.

Controlli chi vuole quanto affermo, perchè ritengo inutile provarlo. Certo le voci napoletane *craie, pescraje, guagnastra, guagnastrella, face, vacc, a mitto oje, vao, parlao, arrivao,* ecc. *delleggiare, picca, corruzzare, rua, citella, vrazzo, 'n chietta, potta, brache, biello, biella, cajazza, zita* e *zito, truocchio, schitto, morfiente, tardacino, anchione, none, sine, porzì, accossine, sciccare, qualciare diciette, faciette, facie, decie, sninfia, dicome e dissete, gaifo, fraude, lianza, sepàla, vozzacchio, sagliocola, vertola, ciuoto, saccocciola, furare,* e diecine di migliaia d'altre, sono ancora più che mai yive in ognuna di quelle nostre terre, che per lungo e per largo costituivanò l'antico Reame. Che cosa denota ciò? Che, quello del Reame, era tutto e soltanto dialetto napoletano, chiamato già, fin da prima dell'infanzia di Dante, il *volgar pugliese*; — e lo era, da Napoli all'estremo limite; ma per ragioni demografiche chiare ad intendersi, nelle città principali si andava modificando assai più rapidamente di quanto non accadesse nelle solitarie estensioni delle campagne, nei borghi eccentrici, nei casali isolati, nei paeselli appollaiati su le montagne e in cui l' abitatore, non distratto o allettato dalla intrusione di altre voci, per altra gente che immigrava altri suoni, conservava e tramandava ai figliuoli ed ai nepoti il suo linguaggio antico. Ecco perchè, cercandole in questi siti, troviamo tuttora voci greche e grecaniche, e latine ancor perfettissime, o neolatine o provenzali adottate, e fin oggi mai più mutate; e saracene lungo i paesi litoranei del Mediterraneo; e invece, nelle città più a contatto con l'elemento straniero che si succedeva, si fondeva, si incontrava, si mescolava, dominava, s'imponeva, dilagava, riscontriamo sempre nuovi neologismi, oltre le remote tracce di greco, di latino e di arabo; neologismi che a loro volta subirono trasformazioni per novelle influenze d'altri suoni, d'altre interpetrazioni, di altri vocaboli, d'altre espressioni. Io ho trovata la parola *tardacino*, che, nel '600 era napoletana e che ora in Napoli non è più in uso, anzi è ignota, — relegata su le alture di Sant'Angelo dei Lombardi in provincia di Avellino, con altre disusate voci antiche napoletane che or qui sarebbe lungo enumerare, sparse da Teora a Frigento e da Montella a Torella: e rammento che, per l'influenza della dominazione spagnuola, fra migliaia d'altre voci prese dallo spagnuolo, si chiamava in pieno Seicento a Napoli *verdatiero (verdadero)* l'uomo leale e franco, — vocabolo oggi da gran tempo morto, quando invece sono ancor vive le voci spagnolesche *oriato, corazzone, pichillo, cenisa,* ecc. ecc. — mentre ho pur udito in forma giocosa un invito a bere, fra contadini ancor vivo in qualcuna delle nostre regioni meridionali, ed espresso con le parole *trinche lanzo!* che rappresentano appuntino il cinquecentesco toccar di boccale dei lanzichenecchi di Carlo V. Nella Farsa cinquecentesca della *Ricevuta dello Imperatore alla Cava*, pubblicata dal Torraca, il Sindaco di Cava, infatti mentre si lagna che al suo paese Carlo V non s' era fermato, così protesta, invidiando la fortuna dei salernitani:

Eo voglio tornare — jodio...
Po' che a Salerno è stato *l'Imperatore*) quatto sere,
E fatto nge have buona cera — e *trinchi lanzi...*

cioè: vi si è trattenuto di buona voglia ed ha *trincato* come un *lanzo* alla salute dei salernitani! Era invito a bere, comune alle soldatesche mercenarie che giravano per l'Europa; e l'espressione è ricordata anche dal Rabelais nei *Discorsi dei Cioncatori*, *(Gargantua,* cap. V): — *Lans, tring!* storpiato da: *Landsmann, zu trinken!* Compagno, da bere!

Se io parlassi di alta Filosofia farei certamente ridere; ma mi occupo di dialetto napoletano, e oso dire, con tutta sicurezza e senza false gesuiterie di modestia, che le mie osservazioni non possono essere del tutto trascurate. Un dilettante di musica, sia pur provetto, non può interpetrar Beethoven a orecchio, — come uno che non conosca i dialetti profondissimamente, non se ne può occupare se non restando alla superficie. E pure, avemmo la sventura, per interi secoli, di vederci dipinti e descritti e riprodotti, e additati e criticati da chi poco o nulla ci comprese, o non volle riconoscerci certe qualità, o si fermò troppo su alcune di esse, interpetrandole a rovescio perchè gli parvero difetti! E vedemmo raccozzare sedicenti canti napoletani da chi raccoglieva, scriveva e stampava il dialetto di Napoli, così:

'*Nn*coppa la montagnella
'*Ddò*' stanno *li pastor* (!)
Nce steano tre sorelle
E tutte e tre d'ammor (!)

Cecilia, la cchiù bella,
Volette navega',
Ppe' vede' *poveriella,* (!)
Fortuna de trovà. (!)

« Bello pescatoriello,
vene a pescà cchiù ccà,
e pèscame l'aniello
che a mare *mm' è cascà* (!)

Imbriani, Canti, vol. 2° pag. 188

Se questo è dialetto napoletano, io voglio essere impiccato.

Leggiamo a caso, ancora:

Oggi fa n' anno mme venive appriesso,
Io deva 'na pedata e tu 'no passo:
Mo' che simmo *arrivati all'interesse*
Govèrnati, nennello (!) ch' io te lasso.

Imbriani, pg. 127.

Se questo è parlar napoletano io voglio esser lapidato.

E seguitiamo a leggere:

Fenesta ch' *allucive* e mo' non luce,
Segno che nenna *mmia* sta '*mmalata,*
Ss' affaccia la sorella e mme lo dice:
— Nennella toia è morta e s' è atterrata!
Se non lo credi a mme, bella figura,
Vedi a Santo Domenico sta atterrata.
Chella faccella che jettava *sciuri*
Mo' jettano li *viermi in quantità.*

Imbriani, pg. 252.

Se questo è napoletano io voglio essere trucidato.

Ancora:

Jette a lu 'nfierno e nce fuie mannato,
Tanto ch' era chino nu' nce capea
Giuda nce steva a 'na seggia assettato,
Fece festino quanno *vidde a mmea* (!!)
'*Ntuorno 'ntuorno* 'nu fuoco allummato
Mmiezo nce steva *la galante mmia,*
Essa *sse* vota: « Cane disperato,
Cheste so' pene che soffro pe' te! »
« *Cara diletta io t' ho bene ammata*
'Sto core non po' sta' *senza di te.*
A 'nu *desertu* mme ne voglio ire,
Erba *mancianno* comm' a n' animale...

Imbr. pg. 265.

Ancora: (pg. 279)

Quanno nennillo *mmio ss'* ha da partire,
Primma *licienza* a mme vene a cercare;
Sempre dicenno: Ammore *bella mmia,*
Io parto e vaco *ffuore* che *mm' aje a dare?*
Io me voto: Partete e *va via,*
La fortuna te pozza accompagnare.
Non fuie tanto lu rolore *mmio,*
Quanno veco sto ninno *allontanare;*
Io mme votaie a Sant'Antonio *mmio:*
« La *spartienza* d' *u delicato* è tropp' *amm ara.*

Potrei citare ancora, all'infinito! E' un vero e proprio scempio del nostro dialetto, della prosodia, della sillabazione, dell' accentatura, dell'armonia! E noi vediamo bene — come dissi — che si tratta proprio di strofe mal riferite, mal ricucite, mal rammentate e peggio trascritte, su le quali, come su tutti i canti riprodotti nei due volumi, han poi fatto i loro raffronti e foggiato le loro chiose e le loro osservazioni storiche, estetiche o filologiche tutti quelli che in Italia e all'estero, dopo l' Imbriani, si sono occupati di canti popolari, compreso il d'Ancona, il quale come gli altri ha creduto in buona fede che i canti in tal guisa raccolti costituissero sicuri documenti per studiare il dialetto nostro. Così si tramandano nei secoli idiotismi deplorevolissimi e sbalestrati giudizii, su canti e su poeti, accettati ciecamente da molti perchè tenuti a battesimo da persone illustri!

Ora, se pel dialetto napoletano l'Imbriani si lasciò scappare di simili strafalcioni, figuriamoci quanti altri ne lascio straripare allorchè trascrisse, classificò e comentò canti di altri dialetti delle provincie meridionali; dialetti che presentano difficoltà di suono e di grafia assai spinose, specie in Basilicata, nel Barese, nel Leccese e in terra d'Otranto, per non fermarci su altre molte regioni. Ne offro *un solo esempio*, per dare prova chiara di quanto accenno; ma tanti ne potrei riportare, da riempir d'osservazioni un volume. E non esagero. E ognuno potrà pigliarsi il gusto di controllarlo.

Nei canti di Morciano (Terra d'Otranto) pag. 273 del 2° vol. della *Raccolta*, ve n'è uno che l'Imbriani trascrive così:

Bocca ed occhi son belli, erte le ciglia,
Tu sei graziosa finu allu parlare,
La facce tua a 'na rosa somiglia
Lingua di vero dio, lingua fatale.
Io credu de Pupillo tu sei figlia,
De Pupillo nçe puerti l'arcu *stare;*
Ma pozzu dire, e sia pe' meraviglia,
Ca cchiù bella de tie nun sse po' dare.

E' il solito miscuglio d'italiano e di dialetto di chi sa qual paese, foggiato a casaccio da trascrittori inesperti; ma è da pigliar con le molle per offrirlo ai filologi, il comento che lo segue e che l' Imbriani formula così: « Nel VI verso quello *stare* non so comprendere di qual vocabolo italiano sia storpiamento (!) Forse dovrebbe dirsi: *e l' ale (!)* Il canto è di origine letteraria evidente... » ecc. ecc.

Ed ecco come anche un grande filologo, per voler capire troppo e far troppo capire, si annega in un bicchiere d'acqua! Leggiamo innanzi tutto *Cupillo* e non *Pupillo*, per Cupido dio dell'Amore, come pur nota l'Imbriani, e ripetiamo il verso:

De Cupillo ne puerti l' *arcu stare*

L' Imbriani sul ms. inviatogli, mal lesse *arcu stare*, si fermò all'*arcu* e ragionò così: « Poichè quell'*arcu* è l'*arco* di Cupido, e poichè lo *stare* non si capisce, dev'essere un errore. E poichè, oltre l' *arco*, Cupido ha pur l' *ali* deve leggersi non l'*arcu stare*, ma l' *arco e l' ale.*

E nossignore! rispondo io. E sia maledetta la Filologia. Leggiamo il verso come va letto:

De Cupillo tu porti l' *accustare*

e comprenderemo perfettamente che l'amante del canto in questione ha voluto fare un complimento all' amata; alla quale, tra le altre tenere cose, ha detto che la crede figlia di Cupido, perchè *di Cupido porta* anche l'*accostare* cioè l' *attrattiva*, il *fascino*, i *vezzi*. E noi, anche a Napoli, usiamo dire di un uomo d'una donna, simpatici: Come è *accostante!* Che modi *accostanti*, attraenti, incoraggianti!

L'Imbriani mi fa dunque l'effetto di un leal galantuomo che, giunto pieno di oneste intenzioni da una terra straniera in una città sconosciuta di cui ignori il linguaggio, s'intenerisca subito ai falsi allettamenti ed alle bugiarde lusinghe di due vecchie *cocottes* pitturate, incipriate, profumate e merlettate, che scambia subito per signore. Ei gongola—pur nell' equivoco—della sua buona fortuna, le raccoglie, una sott' ogni braccio, e se ne va allegramente, fiero dell'avventura. Ma chi son mai quelle megere? Ahimè! L'una si chiama la *Critica*, l' altra la *Filologia;* e l' hanno siffattamente affascinato e abbacinato, e se lo sono di tal guisa, con le loro moine, patullato, che domani lo smidolleranno. Ed egli sperpera con esse i suoi tesori, e sdrucciola su la falsa via, malamente sciupando il suo fosforo e impoverendo il suo sangue, e domani sarà sorpreso da atrofie e da atonie che non gli daranno più la forza di piantare le amanti. Gran peccato; poichè il suo esempio fu seguito ed imitato anche da chi non aveva le sue spalle, il suo cervello e i suoi tesori, e però le Biblioteche d'Europa raccolgono sui parlari vernacoli di questa o quella regione d'Italia, sbalestramenti filologici e sbardellature critiche, che passano e passeranno forse ancora per molti anni, agli occhi di molti ingenui, come oro di coppella.

FERDINANDO RUSSO

L' Ufficio di redazione di
VELA LATINA
a Palermo, è presso il nostro redattore Alessio di Giovanni, via Francesco Perez n.° 24.

Fatti e Commenti

La grande causa armena

La causa della della nazione armena s'è ormai *internazionalizzata*. Causa di giustizia e di umanità, essa non ci può lasciare indifferenti, mentre l' Europa tende a un più stabile rassettamento di Stati e di nazionalità, mentre le quistioni orientali sorgono più vive e decisive sul tappeto della diplomazia europea.

Noi non sappiamo quello che hanno deciso o decideranno a tal uopo i rappresentanti delle grandi potenze, non conosciamo quali concessioni farà il Sultano, e di quali guarentigie sarà tutelata la nazione nobile e reietta che da tanto tempo spera ed attende; ma sappiamo che la causa armena è ormai prossima se non a risolversi, certo a progredire, e che i migliori, i più eroici figli di quella nazione non ristanno un istante nella loro opera per la redenzione della patria diletta.

Ma prima ancora che la causa armena diventasse di ragione internazionale, essa era divenuta anima ed intento di alcuni eletti pensatori di Europa, i quali a quella causa avevano consacrato tutti i loro sforzi e quasi la miglior parte della loro esistenza. Così Pierre Quillard in Francia , al quale si ardono, dai patrioti armeni, incensi di riconoscenza imperitura, e Gian Pietro Lucini in Italia, nobile sostenitore di tutti gli oppressi, ardito pioniere di ogni causa di giustizia e libertà.

Ma colui verso il quale tendono tutte le speranze e intorno al quale si concentrano tutti gli sforzi, il più attivo, vigile, audace, instancabile pioniere della grande causa armena, è certamente Hraud Nazariantz, un figlio di quella terra nobilissima, il quale ha fatto della propria vita un apostolato, e della propria missione un motivo essenziale di esistenza.

Nazariantz è poeta, è giornalista, è politico. Educato in Francia, vissuto a Costantinopoli, ora corre l'Europa da una capitale all'altra, mantiene viva l'agitazione, rinfocola gli ardori, rianima le desidie, coltiva le amicizie potenti, mantiene le fratellanze indissolubili. E' uomo di un'energia inesauribile, di una costanza eccezionale, di un entusiasmo portentoso: affascinante nella sua modestia risoluta. Il suo entusiasmo riesce comunicativo, la sua passione diventa epidemica: se lo conoscete lo amerete, se lo amate vi sentite disposti a dividerne i rischi e a dedicarvi alla sua causa.

E d'altro canto, le sue poesie, bellissime, di una musicalità prodigiosa, qua e là perfuse da ineffabile malinconia, come nello strazio, che rievoca la patria diletta e sventurata, le sue poesie sono ben conosciute ed ammirate specialmente in Francia ed in Italia, perchè lo spirito poetico di quell' armeno ha espresso in modo insuperato, dopo Mallarmé, le tendenze dei tempi nuovi, con simboli profondi ed umani, circonfuse da lucide raggiere di armonia.

I *Sogni crocefissi* tradotti in tutte le lingue europee, lodati da quasi tutta la critica più autorevole del mondo latino, rappresentano un gagliardo documento del grado di sviluppo della mentalità armena, e ci fanno vedere a qual posto dovrebbe essere collocata questa nazione, che per ora non ha voce nel concerto delle nazioni civili, e subisce il giogo kurdo-turco maomettano, la feroce barbarie degli oppressori, in modo inconcepibile coi tempi moderni.

Ma sentiamo la parola dello stesso Nazariantz. Ci scrive da Bari in data 16 giugno 1913:

« Anche in Italia ora si tenta di creare un movimento in favore dell' infelice Armenia. Avrete letto di certo i due ultimi articoli del Lucini: *I kurdi* e *ciò che non hanno mai fatto i turchi*, entrambi apparsi sulla Rivista Popolare del Colaianni. Io sono felice di vedere in tal modo l'Italia partecipare con le altre potenze al patrocinio della libertà armena. Parole confortanti furono pure pronunziate alla Camera italiana, nella seduta del 31 maggio, dall'on. Roberto Gallo e dal Principe di Scalea. L'on. Gallo fece un vigoroso discorso sulle sciagure attuali della nazione armena sottomessa al giogo turco-kurdo. Egli richiamò l'Italia ai propri doveri; e domandò al governo se l'Italia fosse disposta a unirsi alle altre Potenze firmatarie del Trattato di Berlino onde por fine alle intollerabili condizioni in cui vivono gli armeni nella loro patria. E finalmente egli reclamò un'azione più energica, un programma di riforme per rendere la pace e la sicurezza a un popolo ricco di nobilissime tradizioni, chiamato ad un'alta missione di progresso e di civiltà ».

Scrive ancora:

« Sono in relazioni con l' on. Innocenzo Cappa per la creazione di una *Società armenofila italiana*, e, se sarà possibile, di una rivista italo-armena, suggerita dal Lucini. Sarà infatti molto utile agli armeni un piccolo giornale capace di farli conoscere, a poco a poco, ma con sicurezza scientifica, a traverso la loro storia e il loro martirologio, che li fanno sacri per l'amore ed il dolore. E mi propongo inoltre una serie di conferenze propagandiste nelle principali città d'Italia ».

Ed aggiunge con straziante accento di disperazione:

« La situazione in Armenia è divenuta sempre più allarmante. Nuovi assassinii e ruberie accadono quasi ogni giorno; i villaggi sono incendiati e depredati; si temono anche massacri. Ovunque si adopera la sferza e il terrore. Il movimento kurdo prende proporzioni inquietanti. Gli eccidi sono all'ordine del giorno, per l'acquiescenza delle autorità turche che invece di colpire gli assassini, li lasciano liberi e armati sino ai denti, mentre tolgono agli armeni tutte le armi e qualsiasi altro mezzo di resistenza ».

Le sofferenze armene hanno suscitato in Inghilterra, in Francia, in Russia ed in Germania vivissimi sentimenti d' indignazione. La coscienza dell'Europa sembra finalmente sollevata con uno scatto generoso ed unanime. A Parigi sotto la direzione di F. Pressensé e V. Bérard si pubblica già un organo di rivendicazione armena. Nel Belgio è stato pure iniziato un movimento pro-Armenia. Il celebre scrittore belga René Lyr, direttore della rivista di arte S. I. M., trovasi alla testa di tale movimento che il Nazariantz cerca alimentare dall'Italia. Qui, inoltre, Giovanni Borelli assume le difese della causa armena, ed altrove dei comitati armenofili si fondano, a Parigi, a Berlino, a Londra, a Pietroburgo, nella Svizzera. Una delegazione armena ha presentato alla Conferenza degli Ambasciatori di Londra i capisaldi delle proposizioni del popolo armeno, che, d'altro canto, sono abbastanza moderate. Non domandano che l'esecuzione delle disposizioni contenute nel progetto del 1895, che conteneva questi punti principali:

1° La creazione per le sei province armene di un altro Commissario, nominato dalla Porta Turca col consenso delle Potenze europee. Il Commissario dovrebbe essere un europeo.

2° L'istituzione di una Commissione permanente di controllo e sorveglianza residente nelle provincie presiedute dal detto Commissario, composta di tre membri musulmani, tre cristiani e tre agenti civili delegati dalle Potenze.

Per ciò che riguarda le riforme amministrative il progetto contiene inoltre la proposta di un' assemblea elettiva formata per metà di musulmani e metà di cristiani; l' istituzione di una gendarmeria e di una polizia armene; la riforma dei Tribunali; un regolamento per le indennità agrarie ec. In una parola, gli armeni vogliono la sicurezza della loro vita, del loro onore e dei loro beni.

Ed ecco, in data 26 ottobre, il caro Nazariantz torna a scriverci, in tono di profondo sconforto:

« La situazione in Armenia resta sempre allarmante; il martirologio continua. Noi seguitiamo a protestare presso le Potenze. La delegazione armena trovasi attualmente a Berlino, ma intanto sono i tedeschi quelli che più si oppongono ai nostri progetti ».

Noi non siamo tedeschi. Ascolteremo invece questa voce così alta e generosa, in cui adunasi l'eco del lamento di tutto un popolo, perchè essa suona quasi rimprovero al nostro orecchio di gente civile, e batte sul nostro cuore come un appello perenne a una causa santa da sostenere, a una nobilissima impresa da compiere.

Là, proprio su quel tragico corpo, su quell'organismo immenso ed ulcerato, che fu l'impero e la potenza mussulmana, in quella terra d'oriente così fosca di leggenda e di barbarie, esiste una piaga aperta e sanguinante. Un popolo, una razza generosa ed evoluta che ha nobilissime tradizioni e che tende a luminosi destini, è costretta a gemere sotto il più feroce giogo musulmano. L'Europa sa e finge di non comprendere. La vecchia Europa ha questo peso sulla coscienza e lo tollera. Come sempre, per la diplomazia di tutti i tempi e di tutti i paesi, le ragioni politiche ed economiche sono superiori alle ragioni umanitarie. E la rivendicazione tarda a venire, e gli orrori di altre epoche tornano a consumarsi sotto i nostri occhi, e la nazione armena si dibatte nella lotta disperata di chi non vuol rassegnarsi a scomparire per sempre, cancellando di un tratto la propria storia e declinando in ignominiosa schiavitù.

Ma il cuore dei liberi e dei giusti di tutto il mondo è per la grande causa degli oppressi.

Palermo MCMXIV.

ENRICO CARDILE

◆◆ I Signori abbonati, che non si trovano in regola con la nostra amministrazione, sono pregati di versare il prezzo del loro abbonamento - L. Tre - presso i nostri uffici - S. Sebastiano, 3 - Napoli.

Alla deriva

*** Malefizi d'amore — E' un interessantissimo nuovo libro del nostro amico F. Zingaropoli, edito dalla Soc. Ed. Partenopea. Basta il sommario per invogliare a leggerlo. Errerebbe però chi credesse che lo Zingaropoli tratta i suoi argomenti, da dilettante o da improvvisatore. Egli è un serio e profondo conoscitore della Letteratura e della scienza cui si è dedicato, e svolge temi spiritici ed occultistici da vero competente. Ecco il Sommario dell'avvincente libro: — Pietre, parole ed erbe magiche. - Amuleti e scongiuri. - Segreti di magia naturale. - Filtri d'Amore. - Ricette e modi di adoperarli. - Il « Bacio di Satana ». - Profumi magici. - Fascino. - Jettatura. - Jettatura patente ed occulta. - Gli effluvii. - Come la jettatura si possa conoscere ed evitare. - Malie - Ligamenti Amorosi. - Operazioni magiche. - Fatture d'amore e di morte. - L'arte di farsi amare. - Dante mago. - Spiegazioni scientifiche dei malefizii. - Gli agenti fisici e la forza della volontà. - Le radiazioni del corpo umano. - Satanismo e miticismo - Letteratura demonologica.

*** Poesia dialettale — *Vierze nuove*, così s'intitola una raccoltina di versi dialettali napoletani di Eduardo Milano, che dimostra assai buona attitudine, e verseggia con facilità e sentimento. Alcuni sonetti, in coda al volume, intitolati *'O Sissanta*, già dimostrano che il Milano può usare il dialetto napoletano più largamente d'altri che si son fermati alla poesiola e alla canzone.

*** L'*Eco della Stampa*.

E' un ufficio che legge migliaia di giornali. Molt si domanderanno: A quale scopo? Pensate un po' il vostro nome o quello di una persona che vi interessi, è citato dalla stampa; potete voi comperare e leggere tutti i giornali e tutte le riviste per sapere quale di essi lo ha citato? voi studiate un dato argomento (politico, letterario, scientifico ecc., ecc.) e vi piacerebbe sapere in quali periodici potreste trovare articoli sul proposito. Siete al caso di procurarvi tali articoli? Assolutamente no, se non vi rivolgete all'Eco della Stampa — Milano, che nel 1901 fu fondato apposta per colmare una tale lacuna nel giornalismo. Questo ufficio, se siete abbonato, vi rimette giorno per giorno articoli ritagliati da giornali e riviste, sia che si tratti di una persona o d'un argomento secondo l'ordinazione che avete dato.

L'abbonamento naturalmente varia a seconda della quantità di ritagli; con L. 12 avrete 50 ritagli; con L. 150 ne avete 1000. Non c'è limite di tempo. L'Amministrazione tratta però anche a *forfait*, per un anno, un semestre ed un trimestre. Per *ricerche arretrate*, anteriori cioè alla data d' ordinazione, prezzi da convenirsi.

*** Lo Guarracino — Canzone antica — Gaspare Casella editore; Napoli, 1914 - L'idea è buonissima ed utile agli studiosi dei dialetti patrii e delle antiche nostre canzoni, poichè io penso che il solerte Editore voglia continuare a ristampare, una ad una, (come ha fatta per questa de *Lo Guarracino*, con la pagina musicale a fronte , tutte o quasi, le canzoni dei nostri passati tempi. E' reso così servigio agli amatori del genere ed ai collezionisti; — ma sarebbe anche opportuno, — quando ne valga la pena, — di illustrare con brevi note ogni canzone, dirne l'epoca, la data della prima stampa, (se la si può rilevare dai testi antichi), riprodurre il frontespizio originale di simili fogli volanti, raccoglierne le xilografie. Il Casella, che può dedicarsi con amore e competenza alla impresa, farebbe così opera completa, stampando mano mano questi interessanti documenti per la Storia della Canzone popolare napoletana.

*** Dalle Riviste straniere—*Miguel de Cervantes y Antonio Venesiano* — per Eugenio Mele - (Estratto da la *Revista de Archives, Bibliotecas y Museos* - Madrid, Imprenta de la *Revista* etc, 1914) - E' un accuratissimo lavoro del nostro erudito amico Eugenio Mele, studioso e profondo conoscitore della letteratura spagnuola: e tratta dei rapporti di amicizia fra il Cervantes ed il poeta siciliano Antonio Veneziano, amico e compagno di sventura del Cervantes, fecondo poeta, uomo valoroso, abile giurista, che ebbe vita agitata e ricca di avventure tanto da interessar la leggenda popolare siciliana, e gli studiosi come l'Arceri, il Millunzi, il Pitré, il Modica, il Biondolillo che del Veneziano sta ora preparando una edizione critica. Il Mele in questo suo scritto interessantissimo, dopo avere accennato alle avventure e alla captività del Cervantes e del Veneziano in Algeri, ripubblica, correggendole in molti errori, alcune ottave inviate per lettera dal Cervantes al Veneziano, e un sonetto del Veneziano, in risposta al Cervantes; e dà così un nuovo contributo alle notizie su la vita, l'opera, le relazioni del grande scrittore spagnuolo. I nostri vivi rallegramenti al carissimo e chiaro amico nostro.

*** O. Spagnoletti — *Persone* — E' un bel volume pubblicato testè dal Formiggini, editore in Genova. Vi son tratteggiati con mano svelta, i profili di F. Lassalle, T. M. de Liso, G. Regaldi, N. de Giosa, Umberto di Savoia, M. R. Imbriani. Un cenno su la disfida di Barletta, caldo riassunto della eroica gesta, scritto pel IV centenario, chiude il volume, che è ancora una prova del vivido ingegno e degli entusiasmi artistici e patriottici dell'Autore.

*** Per G. B. Amendola, la natale Sarno prepara grandiose onoranze, alle quali *Vela Latina*, con l'entusiasmo che la anima per tutte le manifestazioni e le festività di arte, si associa e plaude, interessandosi vivamente e promettendo il concorso di tutte le sue forze. Ettore Ximenes, che già ha scolpito nel marmo il superbo gruppo di statue che sosterrà il grande busto dell'Amendola, il 15 febbraio, alle ore 15 nella Sala Comunale, per invito di quel Comitato Esecutivo e per rafforzare i fondi necessari alla degna celebrazione delle onoranze, parlerà sugli « Artisti Italiani del secolo XIX ». Non può fallire il successo a così generosa e bella iniziativa. Sarno ha con sè il cuore di Napoli.

Rassegna Teatrale

S. Carlo.

Sabato prossimo, prima recita di *Fedora*, l'affascinante opera del M. Giordano, in cui *Loris* sarà Fernando De Lucia. Basterebbe il solo annunzio, formando esso una promessa e più ancora una affermazione! Ma noi dobbiamo rallegrarci con la vigile, solerte impresa che in pochi giorni ha allestito cinque spettacoli, uno superiore all' altro, da Falstaff a Conchita, grande novità per Napoli, a questa ideale Fedora che formerà una delizia per il pubblico, che avrà agio di rivedere e riapplaudire il suo beniamino, il tenore dai mille fascini, dalle infinite delicatezze, il Signore del gran canto. Poi avremo *Gli Ugonotti*. Infaticabile in ogni cura scenica ed orchestrale, è sempre il M. Leopoldo Mugnone, animatore delle masse, interpetre finissimo di ogni spartito, vero duce che porta a sicura vittoria artisti, esimii, quali Sammarco, Badini, Schipa, Magliulo, Cervi - Caroli e tutti gli altri interpetri che fanno di ogni parte una creazione. Riparleremo di Fedora dopo la importante *prima*.

Note Bibliografiche

Gemma Caso « La Carboneria di Capitanata (dal 1816 al 1820) ne la storia del Risorg. ital. — Stab. Tip. L. Pierro — Napoli.

Sono tanti i cultori della storia del nostro Risorgimento, che con intelletto d'amore hanno lumeggiato quel grandioso periodo storico che fu la magnifica epopea del popolo italiano. Però in tutti i trattati, che corrono per le mani della gioventù studiosa, molte sono le lacune, molto c'è di vago e generico relativamente alla latente, ma energica attività della Carboneria nei singoli centri, dove petti eroici anelavano di realizzare il fatidico sogno di libertà e di patria indipendenza. Nè la nostra letteratura è ricca di manuali, che segnatamente illustrino l'azione della Carboneria nelle provincie meridionali, perchè in realtà son pochi gli studiosi che trascorrono le lunghe vigilie negli archivi a raccogliere il materiale per la storia completa del Mezzogiorno d'Italia nel periodo del Risorgimento.

Siamo però lieti di additare l' attività di una signorina, vera fibra di studiosa, intelligente, versatissima in materia storica, Gemma Caso.

Abbiamo letto con ammirazione il laborioso ed importante studio su la Carboneria di Capitanata (dal 1816 al 1820).

L'A. si diede lungamente a rovistare le carte di polizia nell'archivio di Capitanata, e constatò fin dal 1799, la presenza di alcune società segrete che sorsero da sè e che cambiarono nome col cambiar dei tempi.

La monografia è arricchita di documenti circa l'amministrazione ed i componenti delle singole *Vendite* di Capitanata; la reazione dei Calderari o Sanfedisti — avanzi più tristi delle orde di Fra Diavolo — in modo più completo e chiaro di quelli riportati da Oreste Dito in *Massoneria e Carboneria*.

Reca infine un interessante fac-simile del Diploma di un Maestro Carbonaro.

La Caso confuta l'accusa del Colletta, cioè che in quelle *Vendite* si raccoglievano i più ribaldi e si commettevano delitti nefandi; e le affermazioni del Nisco e dell'Ulloa, tendenti a dimostrare che dopo il 1815 « la Carboneria ed il brigantaggio divennero una cosa sola ».

Magnifica figura di patriota è Gaetano Rodinò, che s'eleva anche di fronte a quella di G. Pepe, per ciò che riflette la Carboneria di Capitanata. A lui, con ottimo intendimento critico-storico, l'A. consacra molte pagine della monografia. Egli fu l'anima, il cervello, il braccio dei rivoluzionari del 20 in Capitanata. Quantunque maturi i tempi, quei moti *forse* non sarebbero scoppiati così presto senza la scintilla, somministrata da quell'animo intrepido e risoluto di Lorenzo de Conciliis nell'Irpinia, coadiuvato da Morelli e Silvati. E così, dovunque, nel Mezzogiorno d'Italia, in una medesima ora, come sospinti da un'anima sola, affascinati da un unico ideale i *Buoni cugini* fecero sventolare il vessillo nazionalo al grido di *Viva la Costituzione! Viva la Libertà!*

Però è bene avvertire con l'A. e col Colletta, che, se la Daunia in quei moti fu la più celere tra le provincie, l'inizio della sollevazione è merito esclusivo degli Irpini, sebbene nel fatto la Costituzione sia stata proclamata a Foggia prima che in Avellino.

Congratulandoci con la colta signorina Caso — onorata anche da Benedetto Croce con una deferente lettera — ci auguriamo di leggere quanto prima la storia completa della Carboneria di Capitanata, — com'Ella ci promette nell'attuale pubblicazione.

VELA LATINA
è il più diffuso settimanale letterario del Mezzogiorno.

Gerente Responsabile: Adolfo Musto

Tipografia BATELLI e C. - S. Sebastiano, 3

OXYGALA - GETZEL

Istituto Batterioterapico

Giardino, del Vasto, Via dei Mille, NAPOLI, Telef. 4-02

L'Istituto è diretto dall'illustre batteriologo Prof. Cav. **Giacomo Rossi** della R. Scuola Superiore di agricoltura in Portici.

L'Istituto è autorizzato dalla Direzione Generale della Sanità Pubblica alla preparaezion dei fermenti lattici bulgari ed è sottoposto al **controllo permanente dello Stato.**

Questo fermento scoperto da **Elia Metchnikoff,** è il più potente antagonista dei batteri putrefici che costituiscono la flora abituale dello intestino umano.

Richiedere sulle scatole la etichetta del **controllo dello Stato** la firma autografa del Direttore Tecnico Prof. G. Rossi, come dal clichè qui riprodottò, e ciò per non confondere con altri prodotti affini, anche in forma liquida.